

«Sarebbe stato meglio ricostruire altrove oggi più tutela ma la politica resta miope»

L'intervista

Peduto, presidente dei geologi: manca ancora una legge quadro a difesa dei territori a rischio

Francesco Peduto, presidente del consiglio nazionale dei geologi, è stato fin dai primi istanti sul territorio sarnese.

Presidente, cosa ricorda del 5 maggio 1998 a Sarno?

«La disperazione della gente, la distruzione, essendo stato impegnato sin dal giorno successivo nell'ambito dell'unità operativa del gruppo nazionale di difesa dalle catastrofi idrogeologiche del Cnr. Un impegno insieme ad altri geologi, ingegneri e docenti universitari sui fronti delle frane a studiare e cercare di capire ciò che fosse successo. Sarno ha rappresentato una sorta di spartiacque, mai fino ad allora vi era stato uno studio accurato di un tale fenomeno in Italia. Cosa è successo dopo?»

«Quel 5 maggio costituì indubbiamente una svolta nella lotta al dissesto idrogeologico e nella percezione della vulnerabilità del territorio italiano. Da lì si è originata una normativa, importante punto di riferimento per il futuro, il Decreto

Sarno. Non c'erano le autorità di bacino o, meglio, c'erano ma non erano operative; non c'erano le carte della pericolosità e del rischio, dopo il 5 maggio partì un imponente studio del territorio».

La tragedia di Sarno è stata un monito per gli altri territori a rischio idrogeologico?

«Delle tragedie purtroppo ci si dimentica in fretta, sull'onda emotiva fu emanato il Decreto Sarno, dal quale sono partite tante azioni e misure importanti per la salvaguardia dei territori. Tante altre cose che quella stessa normativa prevedeva, tuttavia, non sono state mai realizzate. Ad esempio il riordino della normativa di settore; i piani di protezione civile, tanti comuni ne sono sprovvisti e quando li hanno si rivelano del inefficaci in caso di calamità; la questione assicurativa di cui non mi scandalizzo: esiste in tanti Stati e in genere funziona bene perché lo Stato non può continuare a farsi carico da solo delle calamità e delle difficoltà di risanare i territori».

La messa in sicurezza, malgrado gli sforzi, non è completata e manca la manutenzione.

«Nel nostro paese manca la cultura della manutenzione e questo è un grave problema che contribuisce ad aggravare il dissesto dei territori, acuito anche da normative

attualmente inadeguate e frammentarie, prive di dettati legislativi di rango primario, dove non si capisce chi faccia cosa e chi sia responsabile di cosa. Si dovrebbe puntare ad un riordino della normativa di settore, attraverso una legge quadro sulla difesa del suolo, che non sia come ora solo un capo del Codice dell'Ambiente».

La ricostruzione in loco, una specie di "compromesso" con la comunità alluvionata, può considerarsi sicura o sarebbe stato meglio non far più ricostruire nelle aree devastate?

«Sarebbe stato meglio ricostruire altrove, ma capisco che sulla scelta abbiano influito tanti fattori, a partire da quelli emozionali dopo la tragedia. Sono aree dove comunque, in seguito alle opere realizzate, dovrebbe essere stata conseguita una reale mitigazione del rischio».

Perché non si fa prevenzione?

«Perché non è semplice attuarla e perché la politica a volte è miope. In questi anni ho avuto modo di parlarne con parlamentari, presidenti di commissione, ministri e sottosegretari, spesso suscitando interesse in merito a proposte e idee, ma allo stesso tempo, mio malgrado, ho dovuto constatare che spesso i tempi della politica sono più lunghi di quelli geologici».

ro.li.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La denuncia

«La prevenzione è l'arma migliore ma si fa fatica ad attuarla davvero»

